

di Pietro Napoletano



Gruppo folkloristico del paese arberëshë di **san Benedetto Ullano**
[immagine tratta da internet]

Avevo circa sette anni, frequentavo la seconda elementare e la mia innata curiosità mi spingeva alla ricerca e conquista di un bagaglio lessicale riguardante l'ambiente che mi circondava.

Ero affascinato dagli uccelli tua ne conoscevo soltanto pochi; i passerii, dallandishet (le rondini, o meglio balestrucci), che ammiravo al loro arrivo, in primavera, nei rapidi andirivieni accompagnati da un festoso garrire, ma soprattutto le ammiravo quando, dalla finestra, le vedevo costruire, pazientemente e con straordinaria abilità, nidi sotto la gronda della casa di fronte; conoscevo il pettirosso (rruvjèci), che d'inverno vedevo spesso saltellare tra i rami degli alberi del nostro giardino; e conoscevo anche petrìtin (lo sparviero o gheppio) che vedevo spesso volteggiare minaccioso in attesa di lanciarsi in picchiata per ghermire una preda; erano di mia conoscenza anche shkundabishti (la coditremola) e bòrsi (il fringuello) mizalisi (lo scricciolo) che venivano spesso nel nostro giardino in cerca di cibo.

Antonio, invece, il mio compagno di banco, che aveva quasi due anni più di me e che frequentava la campagna con i genitori e col nonno, aveva molte conoscenze in materia e molto volentieri mi dava lezioni: sapeva fare il verso dell'assiolo (gjòni) e della civetta (kukuvèla), del rigogolo (qiçqìçi).

Un giorno mi portò a vedere una cinciallegra (tetedyza) un'allodola (kaçulère) e un beccafico (falluvèt ë) che aveva preso nelle sue trappole (leqezat). Un'altra volta mi

portò a casa sua, per farmi vedere un bel merlo nero (mullënj che egli aveva preso vivo e messo in una gabbia. Egli era molto bravo a costruire le trappole per catturare piccoli uccelli: infilava per terra una bacchetta d'ulivo flessibile e la piegava a ponte in avanti; alla punta legava uno spago terminante a nodo scorsoio che collocava attorno all'esca, costituita da un'oliva matura posta sotto il legnetto che teneva agganciata la bacchetta che, quando l'ignaro uccello beccando l'oliva la sganciava, scattava come una molla verso l'alto, con la preda appesa per il collo. Ci voleva una particolare abilità, per costruirle; io ho provato più volte, sotto la sua direzione, ma non ci sono riuscito.

Il sig. Ambrogio, che abitava di fronte a casa mia, ogni volta che passava, mentre io giocavo con altri bambini del vicinato, mi faceva sempre una carezza, forse indotto a ciò dall'istinto paterno, giacché non aveva figli.

Al passaggio si annunciava rumorosamente a causa dei catarrosi scaracchi (zhgilëbàza) che lanciava continuamente lungo la strada; egli era cacciatore, e spesso, dal balcone di casa l'avevo visto, in un orto incolto accanto al nostro, provare le cartucce su un bersaglio di cartone, giacché allora i cacciatori, per risparmiare, erano soliti caricare le cartucce da sé; ed io mi gustavo la scena.

Un giorno, mentre ero intento a giocare con una palla di pezza, nel cortile di casa, egli, annunciatosi come al solito a colpi di tosse si fermò sulla soglia, col fucile (shkupëtën) a tracolla e, guardandomi con bonomia, infilò la mano nell'ampia tasca del suo giaccone di velluto, ne trasse quattro grossi uccelli e li lanciò sull'impiantito, dicendo: "zà, jan qirjerine!" (tié, sono tordi).

Stupito e felice insieme, li raccolsi e corsi da mia madre, stringendo orgogliosamente con la mano alzata quell'insolito trofeo di caccia.

Mia madre si mise subito a spennarli, poi, lavati e squartati, li dispose sulla graticola ad arrostitore.

Felice di avere potuto toccare con mano ed osservare bene quei tordi e pregustando di assaporarne presto la pregiata carne, continuai a giocare; ad un certo punto sentii il pianto della mia sorellina nella culla e subito dopo vidi sfrecciare il gatto, con in bocca dei tordi; approfittando del momentaneo allontanamento di mia madre, ne aveva afferrati due e rovesciati gli altri sulla brace, scappando poi velocemente con la preda.

Tentai di rincorrere quello sgraffignatore per punirlo, ma era già lontano, fuori dalla mia portata, a gustarsi quel lauto pasto.

¹ "Poesia del passato" Articolo tratto dalla rivista arbëreshë "Katundi Ynë" - n. 145 - 4° trimestre 2011 - pag. 20/21